

il Racconto

M'ero appena iscritta a Medicina quando scoppiò la guerra, e sino alla fine del quinto anno studiare fu una sfida, piuttosto difficile. D'altronde i bei voti mi erano indispensabili per ottenere l'esonero dalle tasse e le borse di studio. I trenta e lode non perdevano nemmeno un minuto utile allo studio: ripassavo l'anatomia normale facendo la coda davanti alla macelleria dalle quattro alle otto del mattino (d'estate: d'inverno era buio e i fanali erano azzurrati); le pagine astruse di biochimica sono associate, nel mio ricordo, alle gomitate che ricevevo (e restituivo) sui treni gremiti di sfollati; e rammento di essermi trovata a studiare anatomia patologica in rifugi antiaerei di diversi quartieri della città, fra sconosciuti. Poi, dopo aver preso trenta e lode in quell'esame preparato così fortunatamente, alla fine del quinto anno venni arrestata e portata via.

Quando tornai a Milano, circa un anno dopo, trovai il mondo cambiato ed ero cambiata anch'io. Quella gran voglia di studiare se n'era andata, anzi mi pareva che riaprire i libri e rimettermi a preparare esami sarebbe stato privo di senso. Mi sembrava — come a molti che avevano avuto una storia simile alla mia — che se avessi «perso tempo» a studiare per prendere una laurea avrei perduto l'occasione di prender parte alla costruzione del socialismo: un'impresa che, nella mia ignoranza, mi appariva così imminente e rapida che si poteva sacrificare, per non «perderla» come si «perde» un film, un appello di esami. O due. O tre. O un anno. O due. O tre anni. E, più tempo stava lontana dalla mia carriera di studentessa, più mi pareva irrellevante e lontana.

Uscii da quello stato grazie alla sconfitta del 18 aprile 1948: fu una sconfitta per la classe lavoratrice, fu una sconfitta per l'Italia democratica, ma nella mia vita personale fu l'occasione per ripigliare le maglie che avevo lasciato cadere, e per riprendere i contatti con la realtà. Una realtà sgradevole e dura, gremita di «baroni-austeri», che si rannuvolarono quando aprivano il mio libretto fritto di «30 e lode» fino al giugno 1944, mostrava poi un gran buco fino all'ottobre del '48, e proprio quel buco la diceva lunga su di me, e così fermava il mio chiacchieratissimo passato di partigiana e di militante politica (per di più nel Psi, che a quell'epoca non era meglio considerato del Pci). Giunta all'ultimo esame, diversi appelli me li fece perdere il Vecchio Maestro: ogni volta che apriva il mio libretto, prima di procedere all'interrogazione mi invitava a riflettere che dopo una così lunga interruzione degli studi non poteva certo sperare di recuperare il tempo perduto e diventare un buon medico. Non avevo forse preferito la politica alla medicina, in tutti questi anni? E forse avevo fatto bene... perciò il suo paterno consiglio era di ritirarmi prima di essere interrogata, rinunciando definitivamente a quell'ultimo esame e alla laurea. Io non ero meno ostinata di lui: gli altri studenti mi consigliavano di dare quell'ultimo esame in un'altra città, ma non volevo arrendermi; e, naturalmente, l'interrogazione cominciata così terminava sempre con una bocciatura. Venne finalmente il giorno d'esami in cui il Vecchio Maestro si assentì, e il suo aiuto mi diede 27. Ma cominciai un altro calvario: nessuno degli austeri baroni voleva assegnarmi una tesi di laurea, e solo con l'aiuto dei pochi professori socialisti riuscii a trovarne uno disposto a farlo. Fu un compagno e un amico, oltre che un maestro, ma mi fece disperare anche lui con l'idea — giustissima sotto un certo profilo — che proprio per quelle mie vicende io non dovevo preparare una tesi affrettata, una tesi qualunque, dovevo invece raccogliere una serie di casi clinici, e solo con la nuova tecnica che si stava sperimentando. Insomma, per un verso o per l'altro mi pareva di essere una mosca caduta su una carta moschicida: non riuscivo a distrarmi. Che il professore mi fosse nemico, oppure amico, il risultato sembrava dover essere sempre lo stesso: quello di rinviare la laurea a tempi sempre più lontani. Più il tempo passava, più diventavo impaziente, e mi sembrava che il terreno mi bruciasse sotto i piedi.

Infine venne il giorno della laurea, ma nel frattempo era

scattata un'altra delle trapole che in seguito diventarono un dato permanente della società italiana: erano stati sospesi gli esami di abilitazione. Motivo: negli anni successivi alla guerra c'era stata prima un'affollamento di laureati da abilitare, in quanto gli studenti che erano andati fuori corso a motivo della guerra avevano impiegato qualche anno per recuperare il tempo perduto, e poi s'erano presentati tutti insieme, giovani di cinque o sei classi di età. Il Ministero s'era sgomentato e non aveva trovato di meglio che sospendere gli esami, ciò che evidentemente non poteva risolvere la situazione — anzi l'avrebbe aggravata, a meno che un'altra guerra non fosse intervenuta, a decimare gli abilitandi. Gli anni passavano, e l'ansia aumentava: cominciavo a intravedere la possibilità che l'intera mia vita sarebbe trascorsa nella kafkiana attesa di abilitarmi in medicina.

Ebbi un posto (precario) all'Inail, e ricominciai a sperare: infatti uscì una legge che assegnava, agli esami di concorso per entrare in un ospedale o in un ente pubblico, il valore di esami di abilitazione. Ricominciai l'attesa, e dopo qualche tempo anche questa attesa diventò ansiosa: il tempo passava, e i concorsi non venivano banditi.

Quando finalmente fu bandito il concorso, mi vidi aprire la possibilità di riscattare tutti gli anni che avevo perduti: prima per la guerra e la prigionia, poi per quella stramba idea che la costruzione del socialismo si potesse «perdere» come si «perde» un film se non si va a vederlo finché è nei locali di prima visione, poi per l'ostilità dei baroni, poi per i giusti scrupoli di un maestro-amico... Ma ebbe inizio un altro motivo d'ansia: che cosa sarebbe accaduto se non avessi conseguito, al concorso, l'idoneità? Un altro concorso non avrei potuto affrontarlo: non sembrava assolutamente probabile che prima del mio trentacinquesimo anno sarebbe stato bandito un nuovo concorso, e al 35° anno sarei scattati i limiti di età. Perciò, se non avessi conseguito l'idoneità a quel concorso, sarei rimasta a tempo indefinito senza abilitazione: mi misi a studiare con intensità ossessiva, per quel concorso un po' folle che costrinse i traumatologi a sostenere un esame di medicina del lavoro, e i medici del lavoro a sostenere un esame di traumatologia.

Andarono bene — tuttavia — sia gli esami scritti che quelli pratici: l'esame finale, un colloquio di medicina legale, non mi dava pensiero: avevo studiato a fondo il grosso trattato del Diez, di medicina legale delle assicurazioni sugli infortuni e le malattie professionali, e poi sapevo tutti che quel colloquio era soltanto una sanzione formale del risultato degli esami scritti e pratici già sostenuti, una specie di rito con la partecipazione di un rappresentante del governo, l'Alto Commissario per la Sanità (a quel tempo il Ministero della Sanità non esisteva ancora).

Mi presentai al colloquio in stato di euforia: avevo l'idoneità, e l'abilitazione, ormai in tasca — finalmente! Al tavolo sedevano i baroni, sonnecchiosi e blandamente amichevoli: presi posto dal mio lato, al centro, di fronte all'Alto Commissario, che aveva l'aria di annoiarsi a morte e di aspettarsi da noi esaminandi un qualche valido motivo per emergere dal letargo. Decisi di favorirlo, e perciò, quando mi disse nel torpore: «Ci racconti qualcosa sulle autopsie: quello che vuole», gli risposi:

— Racconterò qualcosa di divertente.

In effetti si svegliò.

— Come, come? C'è qualcosa di divertente nelle autopsie?

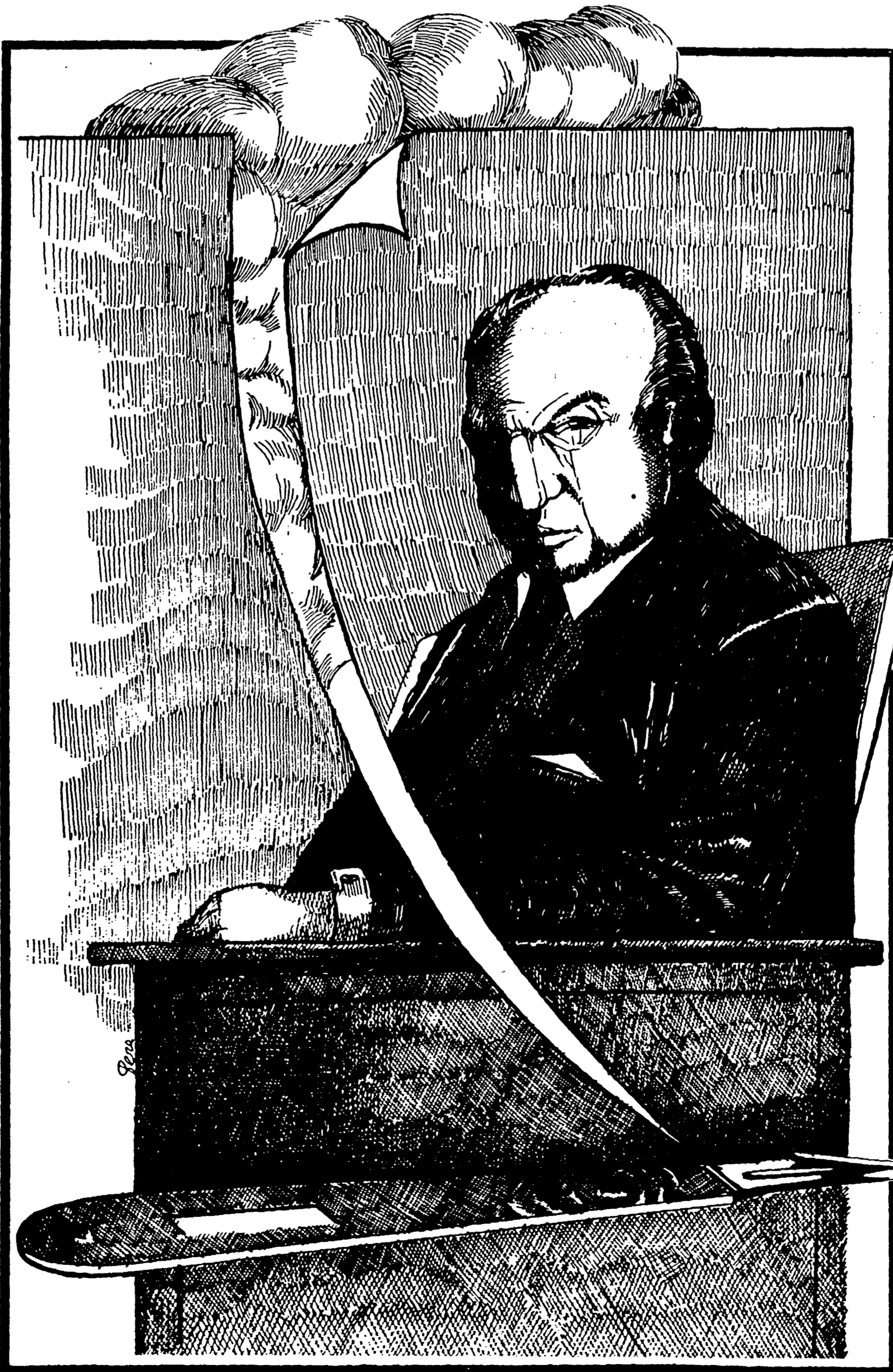
— Oh, sì. Immaginiamo che due contadini, arando il campo, inciampino e cadano malamente, e riportino una contusione cranica che li conduce a morte; e immaginiamo che altrettanto accada a due contadine mentre vanno al pollaio a dar da mangiare ai polli. Il medico dell'Inail chiede l'autopsia per tutti e quattro, e tutti e quattro le famiglie fanno opposizione. Per uno dei contadini e per una delle contadine l'opposizione è valida, per gli altri due non lo è.

— Ma non stavano facendo la stessa cosa? I due contadini non stavano tutti e due arando il campo? Le due contadine non stavano andando tutti e due al pollaio col man-

Laura Conti, laureata in medicina presso l'Università di Milano, ha esercitato la professione prima all'Inail e poi come specialista di ortopedia infantile. Iscritta al Pci dal 1951, è stata consigliere provinciale dal '60 al '70 e consigliere regionale dal '70 all'80. Ha scritto numerosi romanzi tra i quali *La lepre*

con la faccia di bambina (Editori Riuniti, 1977). Ha pubblicato inoltre libri divulgativi e sui problemi ecologici (*Che cos'è l'ecologia*) e (*Questo pianeta*). Collaboratrice dell'Unità, è adesso presidente del comitato scientifico della Lega per l'ambiente. Vive a Milano, «ospite di nove gatti», come le piace dire.

L'esame di LAURA CONTI



gime per i polli?

— Sicuro. I due uomini stavano facendo la stessa cosa, ma solo per uno dei due l'opposizione della famiglia fu valida. Le due donne stavano facendo la stessa cosa, ma l'opposizione della famiglia all'autopsia fu valida per una sola delle due. E qui la cosa divertente.

Ormai era del tutto sveglio, anzi curioso. E si stavano svegliando anche gli altri commissari. Mi disse di spiegare la strana faccenda.

— Il fatto è che la nullità dell'opposizione dei familiari all'autopsia fu introdotta, verso la fine dell'Ottocento, a tutela delle famiglie degli operai morti sul lavoro, per sottrarle al ricatto del datore di lavoro che imponeva loro di fare opposizione, e quindi di rinunciare all'indennizzo, con la minaccia di negare lavoro ai figli o di sfrattarli o di perseguitarli in altro modo: ciò che all'epoca era possibile in quanto il padrone della fabbrica era spesso anche il padrone di casa, e il padrone del paese. Questa forma di tutela copriva i lavoratori dell'industria ma non quelli dell'agricoltura. Fu solo poco prima della prima guerra mondiale che la stessa tutela venne estesa ai lavoratori dell'agricoltura. La distinzione fra azienda agricola e industria agricola viene fatta secondo che il ciclo di lavorazione sia aperto o chiuso: uno dei contadini arava il campo col cavallo, alimentato col foraggio coltivato nello stesso podere, quindi in ciclo chiuso, perciò era un lavoratore agricolo; l'altro arava col trattore, quindi in ciclo aperto, perciò era un lavoratore di un'industria agricola. Delle due contadine, una portava ai polli gli avanzati di cucina e l'altra mais comprato. Perciò la famiglia del contadino che arava col cavallo e la famiglia della contadina che portava gli avanzati di cucina poterono fare all'autopsia un'opposizione valida, mentre la famiglia della donna che portava il mais...

— Ma non ha detto che la tutela data prima solo ai lavoratori dell'industria venne poi estesa anche ai lavoratori dell'agricoltura?

— Sì, e proprio qui sta l'aspetto più divertente della faccenda. L'estensione venne fatta non globalmente bensì articolo per articolo. Cioè, con una legge che estendeva ai lavoratori dell'agricoltura le disposizioni valide per i lavoratori dell'industria, elencando gli articoli uno per uno. Per un errore di stampa nella Gazzetta Ufficiale, il numero dell'articolo che parlava dell'opposizione all'autopsia venne ommesso. Ma è la Gazzetta Ufficiale che fa testo, e per correggere quell'errore sarebbe stata necessaria un'altra legge. Se ne parlò; ma poi l'Italia entrò in guerra, e poi ci fu il fascismo, e poi la seconda guerra mondiale, e poi la Repubblica, e nessuno s'è più ricordato di quell'errore di stampa. Tanto, ormai non c'è più quasi nessuno che arcol cavallo, e i polli li allevano soltanto le fabbriche di polli...

Io m'ero divertita molto nel leggere quella storia sul trattato del Diez, e speravo di avere comunicato all'Alto Commissario il mio divertimento. Perciò fui molto sorpresa quando mi investì:

— Sicché secondo lei il potere legislativo è soggetto a distrazioni. Sicché secondo lei io, che qui rappresento il governo, dovrei dichiarare idonea a entrare nell'Inail, e quindi a esercitare una grande responsabilità del nostro ordinamento... una responsabilità che è quasi come quella del magistrato in certe cose, per esempio nella facoltà di ordinare autopsie, lo ha ricordato lei stessa... io dovrei dichiarare idonea, e persino abilitare, perché lei non è ancora abilitata... io che qui rappresento il governo dovrei dichiarare idonea una persona che mi viene a dire, e per di più si diverte... una persona che mi viene a dire che il potere legislativo va soggetto a distrazioni! Ma cosa crede! Ma cosa vuole che

me ne importi se negli altri esami ha preso il massimo dei voti? Non crederà davvero di uscire di qui idonea, e abilitata, dopo aver insultato lo Stato che dovrebbe abilitarla! Entro tre minuti di orologio, o mi dà di questa faccenda una spiegazione accettabile, o se ne va: ma bocciata, intendiamoci.

Si sfilò dal polso l'orologio e se lo pose davanti. Ero allibita. Obiettai che avevo rife-

rito la verità storica, che non potevo inventare... Tutto quel che ottenni fu la constatazione:

— Sono passati venti secondi.

Guardai Diez, il decano dei medici legali, che sedeva alla sinistra dell'Alto Commissario. Tirò indietro la sedia, alzò gli occhi al cielo, e perse le braccia in gesto d'impotenza.

— Sono passati trenta secondi.

Nemmeno lo stesso Diez mi avrebbe aiutata. Si dice che chi annega rivive in pochi attimi tutta l'esistenza: io rivissi gli anni di calvario, il Vecchio Maestro che ironizza sul mio passato di partigiana, «Forse aveva fatto bene a tralasciare la medicina...», gli scrupoli del Maestro Amico, «Nella tua posizione, e nella mia, dobbiamo mettere insieme un'altra decina di casi clinici, e se la gente non si fa male nel modo che serve a noi è meglio pazientare...».

— E passato un minuto primo.

E quanti erano passati, anni e non minuti, nell'attesa di dare per l'ultima volta l'ultimo esame? e nell'attesa di dare la tesi? e nell'attesa di un bando di concorso? E se fallisco questo concorso non potrò darne un altro, e quanti anni ci vorranno prima che riaprano gli esami di abilitazione? Passerà la vita intera, prima che possa abilitarmi alla professione?

— Sono passati due minuti primi.

Ecco, una spiegazione m'è venuta in mente, per fortuna. No, non posso dirla, è troppo scema, si arrabbierebbe. Sì, gliela dico se non mi boccia. Ma sembra una presa in giro, magari s'arrabbia ancora di più. E se si arrabbia di più cosa vuoi che faccia? Che mi boccia due volte?

— Sono passati tre minuti.

Si allacciò di nuovo l'orologio sul polso.

Dunque. O mi dà una spiegazione accettabile, oppure se ne vada.

— Mi buttai.

— Ecco. Più che una spiegazione è un'ipotesi, beninteso. Si può supporre che il potere legislativo abbia tenuto presente che in Italia c'è una cultura operaia e c'è una cultura contadina, e che nella cultura contadina la resurrezione della carne ha un'importanza molto maggiore che nella cultura operaia. Perciò, nell'estendere ai contadini la tutela già data agli operai, il potere legislativo ne ha escluso la nullità dell'opposizione all'autopsia da parte delle famiglie; per rispetto della famiglia contadina, che considerandosi custode dell'integrità del corpo del congiunto voglia assicurarsi la resurrezione indenne, senza le mutilazioni apportate dall'autopsia...

— Mi vergognavo di tutte queste sciocchezze. Mi vergognavo da sprofondare. Con apprensione incredula vidi l'Alto Commissario illuminarsi di un sorriso, e guardare gli altri commissari intorno a sé con aria di grande soddisfazione.

— Brava, dottoressa. Negli altri esami ha avuto il massimo dei voti, e perciò non dubitavo che sarebbe riuscita a trovare la vera spiegazione di quella che altrimenti sarebbe una contraddizione inspiegabile del nostro ordinamento. Ho dunque fatto bene a insistere. E anzi faccio una proposta agli altri commissari: sinora abbiamo dato il massimo dei voti a più di un concorrente, ed è giusto dare il massimo dei voti a chi ha studiato bene. Ma la dottoressa qui presente non ha soltanto studiato bene; ha anche dimostrato di saper riflettere, di sapere indagare sulle contraddizioni apparenti. Se i commissari sono d'accordo, propongo di darle la lode.

Tutti si dichiararono d'accordo, ma il vecchio Diez intervenne:

— Se lei permette, Alto Commissario...

L'Alto Commissario permise.

— Si dà sempre la lode, quando un candidato mostra di riflettere con la propria testa, di indagare fruttuosamente su tutti gli aspetti della realtà, anche i più sconcertanti. Ma è la prima volta nella mia lunga vita che vedo un candidato indagare con un metodo così originale, e con risultati così straordinari. Perciò, se lei è d'accordo, e se sono d'accordo gli altri commissari, propongo, oltre alla lode... un cognac.

Venne suonato il campanello per chiamare la suora del reparto, e le si chiese di portare la bottiglia del cognac, e bicchieri per tutti. Credo di essere l'unico medico italiano che si sia abilitato col massimo dei voti, la lode, e il cognac.

mi ne importi se negli altri esami ha preso il massimo dei voti? Non crederà davvero di uscire di qui idonea, e abilitata, dopo aver insultato lo Stato che dovrebbe abilitarla! Entro tre minuti di orologio, o mi dà di questa faccenda una spiegazione accettabile, o se ne va: ma bocciata, intendiamoci.

Si sfilò dal polso l'orologio e se lo pose davanti. Ero allibita. Obiettai che avevo rife-